

# c.d.b. informa

Foglio d'informazione della Comunità Cristiana di Base di Chieri

n° 64

esce dal 1989

ottobre 2016

## ESTATE 2016: sole mare e...burkini!

*Hanno costruito per me una gabbia  
affinché la mia libertà  
fosse una loro concessione  
e ringraziassi e obbedissi.  
Ma io sono libera prima e dopo di  
loro,  
con loro e senza di loro  
sono libera nella vittoria e nella  
sconfitta.  
Sono una donna...*

**Joumana Haddad**

L'estate appena finita si è contraddistinta, oltre che per i temporali e le bombe d'acqua, anche per una "querelle" che ha imperversato sulle spiagge di mezza Europa, sì da diventare un vero e proprio tormentone. Ovverossia: burkini sì, burkini no. Il burkini è quello strano indumento – costume da bagno indossato da alcune donne musulmane ed esibito su spiagge francesi e spagnole. Indumento che copre la donna da capo a piedi, per proteggerla dal sole rovente ma (e soprattutto) dai cupidi sguardi maschili. Insomma, una via di mezzo tra burka e bikini, da cui il nome "burkini".

Le polemiche sono subito divampate, ovviamente, accese e scottanti come il sole d'agosto. Soprattutto quando è intervenuta la polizia ad intimare, alle suddette bagnanti, non di coprirsi pudicamente, come a mia memoria avveniva ormai troppi anni fa, ma di scoprirsi, volenti o nolenti.



La notizia e l'inconsueto costume sono stati una novità troppo ghiotta per non suscitare un vespaio di discussioni subito riprese ed amplificate da tutti i media. Discussioni che ancora una volta hanno evidenziato come il burkini in realtà coprisse questioni ben più gravi e pesanti. Che sfociavano inevitabilmente nella "presa di posizione" pro o contro l'Islam, nel suo complesso. E, nel peggiore dei casi,

in un ulteriore tassello con cui aggravare il supposto e mai abbastanza esorcizzato "scontro di civiltà".

Ovviamente, tutti gli antiislamici o semplicemente gli antiimmigrati hanno avuto partita facile nel denunciare in tal costume un'ulteriore riprova della sottomissione e della repressione delle donne musulmane, contrapposta alla fiera libertà delle "nostre" donne, che orgogliosamente possono mostrare a piaciamento le loro grazie messe a nudo. Il loro spirito "liberal" si è felicemente dispiegato per sostenere,

una volta tanto, la benemerita laicità del diritto a spogliarsi contro il fanatico fondamentalismo religioso che concede alle donne di bagnarsi sì, purché tutte coperte.

Come spesso accade di questi tempi, la sinistra "anarco - social - democratica" e perfino le femministe, di fronte alla novità balneare, si sono trovate alquanto spiazzate. Certo, l'intervento della polizia che impone a una bagnante "coperta" di spogliarsi "per legge", sa tanto, ma tanto, di repressivo. E poi, perché obbligare una donna a spogliarsi se, per motivi suoi, vuole starsene tutta intabarrata in una sor-

(Continua a pagina 2)

ta di tuta subacquea? Non sfuggiva tuttavia anche il rovescio della medaglia: ma siamo poi sicuri che queste donne abbiano deciso, volontariamente, di prendere bagni e sole con la pelle del corpo completamente al riparo da acqua e sole?

Ecco che la questione diveniva assai più spinosa e complessa. A me sembra che la faccenda del burkini non faccia altro che amplificare e ingigantire le già diffuse discussioni polemiche relative a “velo sì, velo no”, riguardanti ovviamente il velo indossato dalle donne musulmane emigrate in Europa. Che diventa un “simbolo” estremamente contraddittorio e con i simboli, si sa, non si scherza! Innanzi tutto un simbolo della dinamica “libertà – oppressione”. Per molti, il velo diviene il segno tangibile della oppressione femminile esercitata in nome dei precetti religiosi islamici. Ma, per converso, dal punto di vista “altro” (esempio, di una donna musulmana) può essere anche un simbolo di libertà.

**Come le ragazze libere di spogliarsi perché io non posso essere libera di coprirmi?** scrive Shaymaa Fayed. Per altri, può essere un simbolo dell’ostentazione di una appartenenza religiosa contro la laicità dello Stato. Infatti, come scrive Lea Melandri: **la legge del 2004, che vietava lo sfoggio nella scuola di «segni o abiti con i quali gli alunni manifestano ostensibilmente un’appartenenza religiosa», benché rispondesse all’idea di «laicità» che prevede la separazione tra lo Stato e ogni forma di confessione religiosa, fondamento per la Francia fin dal 1789, era stata presa, non a caso, come un provvedimento riguardante in particolare il «velo islamico».**

Probabilmente, una kippa ebraica o un crocifisso al collo non disturbano nessuno, ma, chissà perché, un velo islamico deve richiamare alla mente scenari di fondamentalismo religioso pericolosamente inclinanti verso il terrorismo di matrice islamica o, quanto meno, un’inequivocabile segno di sottomissione della donna. E se fosse, invece, semplicemente una scelta religiosa dettata da convincimenti profondamente introiettati? Come, del resto, testimoniano il velo delle nostre suore o il clergyman dei nostri preti. Scrive infatti Hadil in “La ventiquattresima ora”: **Lo indosso per Dio: non lo**

**farei per un marito, un padre, un fratello.** E anche qui si pone la questione: è giusto, in una società libera, tollerante e democratica penalizzare una persona che rivendica, anche esteriormente, un’appartenenza religiosa, senza per questo ledere i diritti di nessuno o imporre niente a chicchessia?

Ciò non toglie che la contraddizione permanga e con essa almeno il sospetto di una repressione patriarcale sulla donna. E allora vorrei aggiungere alla “querelle” alcune mie considerazioni.

Essendo io una donna occidentale e avendo vissuto le battaglie femministe per la liberazione delle donne da schemi mentali, tabù, ossessivi controlli maschilisti, certamente imposizioni di tipo religioso, culturale o di costume sulle donne, a pelle, mi danno molto fastidio. E vorrei, onestamente, che fossero bandite per sempre dalla società civile. Purtroppo, sono anche cresciuta in un’epoca in cui mi hanno insegnato il rispetto per l’altrui libertà, soprattutto se si tratta di libertà di coscienza, sempre che non limiti o danneggi la libertà altrui. Quindi, una donna islamica che liberamente e volontariamente decida di mettere il velo a me non dà alcun fastidio e rispetto la sua decisione. Ma anche qui farei delle distinzioni, perché il



rispetto di tradizioni culturali va bene, purché non siano lesive dell’integrità della persona. Una cosa è il velo che copre i capelli ma che lascia riconoscibile il volto, altra cosa è l’imposizione di abbigliamento come il burka o la pratica aberrante di mutilazioni genitali nelle bambine. Perché il burka non rende riconoscibile la donna, la nega come individuo e le rende la vita molto difficoltosa. Le mutilazioni genitali sono pratiche che rischiano di provocare danni permanenti o addirittura la morte. E quindi le ritengo imposizioni illegittime, in quanto lesive degli universali diritti umani che riguardano l’uomo e la donna. Del resto, esse non riguardano affatto l’Islam nel suo insieme, perché moltissimi Paesi di tradizione islamica non le prendono neppure in considerazione. Sono piuttosto il portato di tradizioni culturali tribali. Che poi alcuni Paesi a maggioranza islamica le abbiano fatte proprie e fatte rientrare nel loro codice culturale o religioso è cosa che riguarda le tradizioni di

quel Paese, non l'Islam in sé.

Certamente non si può negare che all'interno del mondo islamico vi siano consuetudini, atteggiamenti, schemi mentali fortemente repressivi nei confronti delle donne. Lo riconosce del resto anche Kamel Daoud, scrittore e giornalista algerino: **una delle miserie di una buona parte del mondo detto "arabo", e del mondo musulmano in generale, è il suo rapporto morboso con la donna. In certi luoghi viene coperta con il velo, lapidata, uccisa; come minimo, le si rimprovera di seminare il disordine nella società ideale.**

Ma, per onestà intellettuale, bisogna anche riconoscere che certe battaglie supposte in nome della libertà delle donne non rivelano poi di fatto un sostanziale rispetto dei loro diritti e della loro integrità, anche nel mondo occidentale. Basta pensare allo sfruttamento del corpo femminile nell'ambito della pubblicità, all'ossessione con cui se ne fanno profondamente interiorizzare alle nostre donne, giovani e meno giovani, modelli di un certo tipo, con conseguente patologica diffusione della anoressia o degli interventi di chirurgia estetica, peraltro pericolosissimi. In fondo, fa bene a chiedersi Lea Melandri: **Non solo il velo. In quali altre gabbie vengono rinchiusate le donne?**

Ma c'è di peggio, qualcosa di terribile e che ci induce a riconoscere (cito sempre la Melandri) **l'ipocrisia di una battaglia che si sta facendo sul corpo delle donne, ma che nasconde altri fini.** Basta ricordare la pregevole inchiesta fatta da Riccardo Jacona in "Presca Diretta" sui bordelli (legalizzati) in Germania. Dove le donne - prostitute, prevalentemente provenienti dall'Est Europa, sono sfruttate in modo disumano, trattate in modo avvilente e umiliante, con grave pericolo per la loro salute e la loro incolumità fisica. E senza protezione, perché **cosa pretendono? Vengono pagate, per quello che fanno!** L'inchiesta dimostra anche che la cosiddetta "legalizzazione" delle case chiuse non fa guadagnare alle donne un centesimo di più di quelle di strada, anzi di meno, strette co-

me sono tra le necessità di pagarsi affitto, cibo e di pagare i "protettori". Che la stragrande maggioranza di loro lo fa per bisogno economico, per venire incontro alle necessità familiari nei Paesi d'origine. Che, in conseguenza della "legalizzazione" la tratta delle schiave del sesso non solo non è diminuita ma è addirittura aumentata. Se questa è la libertà e i diritti di cui godono le donne in Occidente, mi chiedo cosa aggiunge o toglie ad esse la "libertà" di non indossare il burkini! Ma, si potrebbe obiettare, che c'entra, quelle sono **prostitute**, per loro è un **mestiere!** E allora io mi chiedo: che differenza fa mutilare una bambina o infierire sul corpo di una giovane adulta solo perché la si è **comprata?**

Chiudo con un'ultima osservazione, sempre tratta dall'articolo di Lea Melandri: **Il controllo sul corpo delle donne, da qualunque prospettiva lo si guardi - coperto per difenderlo da vogliosi sguardi maschili, circonciso o mutilato per preservarne la verginità e privarlo del piacere sessuale, oppure, al contrario, spinto a denudarsi come segno di liberazione dai repressivi divieti del passato -, è il denominatore comune di tutte le «culture» finora conosciute, il fondamento del patriarcato in tutte le sue molteplici manifestazioni.** Osservazione che mi trova completamente d'accordo.

**Rita Clemente**



**progetto caith-perù**

Contribuisci al progetto  
**CAITH** La casa famiglia  
 fondata da Vittoria Savio  
 a Cusco in Perù

*mida*  
ministero dell'educazione

Per informazioni: Maria 349.7206529

# Vita di Sara

## Quel che dicono i midrashim e non dice la Bibbia

**I**l racconto di Genesi a proposito di Sara moglie di Abramo, è conciso e poco coinvolgente; pur essendo la più importante matriarca di Israele, Sara è solo una donna all'ombra del grande patriarca. Che cosa si dice di lei?

È donna dal bel volto: Abramo se ne accorge entrando in Egitto e, temendo per la propria vita, le chiede di nascondersi in una cassa e, se scoperta, di fingersi sua sorella (12, 13). Dovrà fare la stessa finzione con Abimelec, re dei Filistei (20, 2). In entrambe le situazioni Dio la salva. Sara è sterile (11, 30) e, volendo assicurare una discendenza ad Abramo, gli dà in moglie la propria schiava; poi, resasi conto del cambiamento offensivo di Agar nei suoi confronti, la fa cacciare nel deserto anche se già incinta di Ismaele (16, 1-6). Quando alle querce di Mambre l'angelo le comunica che diventerà madre malgrado i suoi novantanni, ride incredula di tanta gioia e poi ha paura di Dio per aver riso (18, 10-15). Partorisce Isacco e gioisce della sua maternità (21, 2). Fa di nuovo cacciare Agar con il figlio tredicenne per difendere i diritti ereditari di Isacco (21, 9 sgg). Muore a 127 anni a Ebron e Abramo viene a fare il lamento per lei (23, 1-2). Solo tre volte il racconto biblico fa cenno ai sentimenti di Sara: è rancorosa e ostile nei confronti di Agar, ride tra speranza e incredulità per la promessa gravidanza, ride di felicità per la nascita del figlio.

Molto di più ci raccontano di lei i maestri ebrei autori dei midrashim, in numerosi testi dei secoli successivi al V sec. a.C., in cui si situa l'ultima redazione di Genesi. Le leggende midrashiche non sono in contraddizione con il testo biblico, ma lo ampliano e lo approfondiscono; sono vere e proprie omelie o racconti fantastici o entrambi, in un andirivieni

continuo tra il teologico e il popolare, tipico della sapienza ebraica. Mi riferirò solo a quelle del secondo volume de *Le leggende degli ebrei* di Louis Ginzberg (Adelphi, 1997), compresi i midrashim citati nelle note.

A differenza di quella biblica, questa Sara, raccontata nei comportamenti, nei gesti, nelle parole pronunciate anche rivolgendosi direttamente a Dio, diventa un invito a meditare su di lei come donna del suo tempo, sposa prediletta di Abramo e poi madre di Isacco, e sul rapporto personale e di scambio che Sara intesse con Dio.

Il primo aspetto che caratterizza i racconti in cui Sara è protagonista, è quello della sua bellezza. Nella Bibbia invece dopo il verdetto sul «bel volto» di Sara non se ne parla più.

Siamo al confine dell'Egitto dove la coppia ha intenzione di entrare: «Durante il viaggio Abramo si rese conto, per la prima volta in vita sua, di quanto era bella Sara: sua moglie era infatti così pudica che egli non aveva ancora avuto modo di rimirarla. Fu invece guardando un ruscello che Abramo vide riflessa nell'acqua la sua bellezza, radiosa come il sole. Le disse perciò: «Gli Egizi sono gente molto lasciva:

ti chiuderò dentro una cassa così non dovrò subire offese per causa tua.»» Dopo un estenuante patteggiamento per non aprire la cassa, «vedendolo disposto a pagare qualunque prezzo, i gabellieri si insospettirono e pretesero che aprisse la cassa per verificarne il contenuto. Allora l'Egitto intero si illuminò della bellezza di Sara: al suo confronto tutte le altre donne, anche le più seducenti, parevano bertucce. Sara era persino più bella di Eva.» Poi Sara viene portata al palazzo del faraone che, affascinato dalla bellezza della donna e credendola sorella di Abramo come lei stessa confermerà, la vuole per sé a qualsiasi prezzo. Allora Sara si rivolge direttamente a Dio: «Signore, tu hai imposto ad Abramo mio marito di abbandonare il paese natio, la terra dei suoi padri, per venire a Canaan, promettendogli prosperità se avesse ottemperato ai Tuoi comandi. E noi abbiamo ubbidito: abbia-



mo lasciato la nostra patria e i nostri affetti per recarci in una terra straniera fra gente sconosciuta. Poi siamo riparati qui per non morire di fame, e ora ci capita questa terribile disgrazia. Signore, aiutami, salvami dalle mani del nemico, dammi modo di confidare nella Tua bontà!» Nella Bibbia ci sono frequenti dialoghi fra Abramo e Dio mentre non ci sono preghiere di Sara. Qui lei non solo parla con Dio con la confidenza che potrebbe avere Abramo, ma la sua richiesta di aiuto, giustificata con l'obbedienza al comando divino, ha quasi il sapore di un ricatto. Non per nulla Dio agisce subito in risposta. Infatti nella notte successiva, nel palazzo del faraone, un angelo la rassicura e poi, quando le richieste del faraone si fanno più pressanti, anche attraverso doni di grande valore tra i quali la figlia Agar come schiava, l'angelo interviene di nuovo. «Quella notte, quando il sovrano fece per accostarsi a Sara, apparve un angelo armato di scudiscio, che non appena egli sfiorò il piede dell'amata per sfilarle la calzatura, gli assestò un colpo sulla mano. La stessa cosa accadde quando il faraone tentò di sfiorarle la veste. Prima di ogni colpo, l'angelo chiedeva a Sara il permesso di sferrarlo, e se lei gli ordinava di lasciare al faraone un attimo di respiro ubbidiva e rimaneva in attesa.» Questa situazione, che si protrae per tutta la notte, fa pensare a una collaborazione paritaria tra Sara e Dio nelle vesti del suo angelo, perché la bellezza di Sara rimanga incorrotta.

La bellezza di Sara non si sciupa con l'età. Quando, a novantanni, la sterile Sara diventa fertile, un midrash racconta che Dio stesso le fabbrica l'ovaia mancante. L'annuncio della prossima gravidanza le viene dato da un angelo, che resta incantato a guardarla. «La bellezza di Sara era talmente radiosa che l'angelo ne rimase folgorato e fu indotto ad alzare lo sguardo verso di lei. Così facendo, udì la donna che rideva fra sé e sé.» Dopo la maternità Sara continua ad essere giovane e bella fino alla morte. «Tutta la casa piombò nel lutto, un lutto profondo e solenne; Abramo

non pregava più e passava il suo tempo a piangere per la perdita della moglie: e ne aveva ben donde, perché nonostante l'età Sara aveva mantenuto tutta la bellezza di gioventù e l'innocenza dell'infanzia.» Lo splendore e la permanenza nel tempo di una bellezza così incorruttibile e la cura con cui Dio la difende dagli attacchi del tempo e degli uomini manifestano attraverso questa figura di donna la Presenza del divino nel mondo.

I midrashim si diffondono sulla vocazione materna di Sara. Ancor prima di diventare madre, lei non si chiude nella solitudine e nell'amarezza della sterilità, condizione di sofferenza e di umiliazione per le donne del suo tempo, ma si dà agli altri. Raccontano infatti che ovunque Abramo arrivasse, dopo aver piantato una tenda per Sara e una per sé, subito si accingeva all'opera di condurre le genti alla fede nell'unico Dio, e Sara collaborava con lui convertendo le donne.

Nel palazzo del faraone e poi in quello di Abimelec Sara accetta senza esitare di fingersi sorella di Abramo, pur consapevole dei rischi che corre. Prende su di sé la paura e l'inquietudine di lui con una dedizione che mette l'altro prima di sé. E non è questa l'essenza dello spirito materno?

Poi Isacco nasce, celebrato dal riso di gioia della madre, novantenne ringiovanita da Dio. Una leggenda collega a questa maternità la prodigiosa giovinezza di Sara: lei, morta a 127 anni, visse solo 37 anni, cioè dalla nascita di Isacco in poi, perché gli anni trascorsi nella sterilità non possono essere considerati vita. La maternità di Sara apre un fiume di benedizioni per chi le sta intorno: «La nascita di Isacco non fu un lieto evento soltanto per la casa di suo padre: oltre che di Sara, infatti, Dio si ricordò allora di tutte le donne sterili, facendo felice il mondo intero. E non solo queste divennero feconde, ma i ciechi acquistarono la vista e gli zoppi l'andatura normale, i muti parlarono e i matti tornarono savi. Un miracolo ancor più grande, poi, contraddistin-



se quel giorno: il sole brillò di una luce quale non si era più vista dalla caduta dell'uomo, e che ritornerà soltanto nel mondo a venire.» Perfino il latte di Sara è speciale. Alla festa della circoncisione di Isacco, Abramo «non invitò soltanto gli uomini ma anche le mogli e i bambini, in modo che si avverasse il prodigio elargito da Dio: Sara ebbe latte abbastanza da nutrire, e saziare, tutti gli infanti. I bambini porti al seno della devota Sara da madri ispirate soltanto da santi pensieri sarebbero divenuti, da adulti, proseliti della vera fede. [...] Tutti i proseliti e i pagani timorati di Dio sono in effetti discendenti di quei neonati.»

Nell'episodio della seconda cacciata di Agar, questa volta con il primogenito di Abramo Ismaele, i midrashim accentuano realisticamente i lati d'ombra nei comportamenti della madre di Isacco. Quasi per scusarla descrivono improbabili malefatte di Ismaele, che ha solo tredici anni, e che nella Bibbia «scherzava con Isacco» e niente di più. Sara, per difendere i diritti ereditari di suo figlio, non solo si comporta in modo deciso e prepotente ma eccede in inutili crudeltà: vuole

che Agar venga ripudiata e mandata via con una brocca legata ai fianchi come segno di schiavitù; getta inoltre il malocchio su Ismaele che si ammalerà di febbre nel deserto. Un midrash racconta che Sara era gelosa di Ismaele perché Abramo era deliziato dalla musica e dalla danza del figlio. Dio prende decisamente le parti di Sara, ricordando ad Abramo che è lei la compagna della sua vita e che la sua vera stirpe è soltanto quella di Isacco. Le ragioni di Dio sono quelle del Dio di Israele; quelle di Sara, così inutilmente persecutorie, sono comprensibili nel contesto della famiglia patriarcale e poligamica di quei tempi, dove i dissidi anche violenti tra spose legittime e concubine erano frequenti.

Da questo momento in poi nella Bibbia null'altro si dice di Sara fino alla sua morte, annunciata in un solo versetto. Non così i ma-

estri, che collegano la morte di Sara alla legatura di Isacco sul monte Moria.

Di sconcertante modernità e realismo la pagina che racconta Sara nella notte precedente la partenza del marito e del figlio per il monte Moria. Abramo, che ha già risposto affermativamente alla richiesta divina di sacrificare il figlio, tenta di nascondere a Sara il motivo del loro viaggio: andranno insieme a una scuola della Torah per l'istruzione religiosa di Isacco. «Sara rispose: "Ben detto. Va' pure, mio signore, fa' come desideri. Soltanto, non portarlo troppo lontano da me, non trattenerlo troppo a lungo, perché è come se io e lui fossimo un'anima sola." [...] Sara prese Isacco, suo figlio, e restarono insieme per

tutta la notte: lei lo baciava e lo abbracciava, e continuò fino al mattino a ripetergli mille raccomandazioni. Poi disse ad Abramo: "Mio signore, ti prego, abb cura di tuo figlio, bada a lui: non ne ho altri, né maschi né femmine, all'infuori di Isacco. Non trascurarlo. Se ha fame dagli del pane, se ha sete dagli da bere; non farlo camminare, non lasciarlo bruciare sotto il sole, e che non vada da solo per strada; non negar-

gli ciò che desidera, accontentalo, ti prego." Dopo aver trascorso la notte a singhiozzare per Isacco, Sara si alzò di buon mattino e scelse una delle vesti più belle e pregiate fra quelle che le aveva donato Abimelec. Con essa abbigliò suo figlio, poi gli mise in testa un turbante che aveva impreziosito con una gemma, e lo rifornì di provviste per il viaggio. Si avviò quindi con loro, li accompagnò fin sulla strada; avrebbe voluto vederli andar via, ma essi le dissero: "Torna alla tenda." [...] Fra le lacrime, Sara strinse suo figlio in un abbraccio e disse: "Chissà se ti rivedrò ancora."»

Anche nei midrashim che raccontano la morte di Sara domina il sentimento materno. Ne conosco tre e in tutti e tre è Satana ad entrare in azione. Nel primo arriva, travestito da uomo anziano, e rivela a Sara la verità sul-



lo scopo del viaggio verso il monte Moria. Sara è sconvolta, si fa forza e riesce a dire: «Per la vita e per la pace, faccia Abramo tutto ciò che il Signore gli ha prescritto.» Quando Abramo ritorna dal monte Moria, lei lo vede arrivare da solo, pensa che il figlio sia stato sacrificato e «tanto si disperò che l'anima abbandonò il suo corpo.» Sara muore di dolore.

Nel secondo midrash, Satana annuncia a Sara la legatura e l'uccisione di Isacco come fosse già avvenuta. Sara ci crede e in un pianto disperato si rivolge a Dio parlandogli dell'amato figlio: «Figlio mio, Isacco, figlio mio! Perché tu, perché non io al tuo posto?» Prega di sostituirsi a lui, poi però riconosce che il Signore è buono e giusto. Subito dopo Sara muore. Viene il pensiero che nello stesso momento l'angelo fermi la mano di Abramo sul monte Moria. L'autore di questo midrash ha forse immaginato che la preghiera di Sara abbia avuto la forza di cambiare il destino di Isacco.

Nel terzo midrash all'annuncio di Satana Sara sviene. Poi si rialza decisa e parte alla ricerca del marito e del figlio. Satana la raggiunge e smentisce se stesso: Abramo non ha ucciso il figlio, Isacco è vivo. «Nell'udire queste parole Sara fu travolta da una gioia così immensa che la sua anima prese il volo.» È il midrash che preferisco perché nella morte mette il sigillo della gioia su una maternità che è stata, fin dal suo annuncio, ragione di riso gioioso per questa donna.

Mi sono soffermata solo su due aspetti della vicenda di Sara, com'è raccontata dai maestri ebrei, la sua bellezza e la maternità; ma altri emergono se si leggono tutti i midrashim riportati nel volume di Ginzberg. Anche se sterile, Sara è la sposa prediletta di Abramo, la donna della sua vita, e il loro rapporto è strettissimo e solidale. La sua morte è una tragedia per Abramo. «La morte di Sara fu per Abramo un trauma dal quale non si riprese più. Finché sua moglie era rimasta in vita, egli si era sentito giovane e forte: scomparsa

lei, però, d'improvviso era arrivata la vecchiaia», con tutti i segni fisici che l'accompagnano. Sara è una donna giusta e ha capacità profetiche che il marito non possiede. Non vive chiusa con le ancelle nella sua tenda, ma è spesso in mezzo alle altre donne. Porta fertilità alle donne che prima erano sterili come lei. Con Sara viene in parte superata la visione strettamente androcentrica di Genesi; nei midrashim infatti il mito fondante di Israele, quello della coppia capostipite, si apre al femminile.

Un'altra interessante evoluzione riguarda il rapporto di Sara con Dio e quindi l'immaginario su Dio che emerge dalla vicenda. In Genesi Dio si limita ad occuparsi di lei direttamente nell'episodio dell'annuncio della gravidanza, quando Sara ride e nega di aver riso; indirettamente quando interviene su Abramo perché scacci Agar con Ismaele. Non così per i maestri ebrei. Sara prega e Dio risponde. Dio interviene direttamente a difendere la straordinaria bellezza che ha donato a Sara e lo fa per mezzo del suo angelo (va ricordato che nell'ebraismo antico gli angeli sono semplicemente una forma visibile di Dio in terra).

Dio spande benedizioni sul suo popolo attraverso la miracolosa maternità di Sara. Quando lei gli chiede di sostituirsi a Isacco, sul monte Moria Dio indica ad Abramo l'ariete da immolare al posto del figlio. Quando per Sara giunge il tempo di morire, è però Satana, finora mai comparso nella vita della donna, a intervenire; quasi che il Dio della vita e della gioia che i maestri ebrei hanno immaginato per la giusta e bella madre di Isacco si ritraesse dalla morte della sua creatura. Rispetto alla figura patriarcale, fortemente maschile, del Dio d'Israele in Genesi, gli autori dei midrashim fanno già affiorare nel Dio di Sara l'immagine più materna e di ascolto dei bisogni degli umani che si svilupperà nei secoli successivi.



**Tullia Chiarioni**

# Qohelet: La vita è vento leggero

Franco Barbero

Da un incontro al corso biblico di Torino  
sbobinatura e adattamento non rivisti dall'autore

הַבַּל

Oggi farei preliminarmente alcune osservazioni. Come sapete si tratta di un libro tormentato perché quando, nel primo secolo dopo Cristo, il giudaismo ufficiale si radunò a Jamnia per stabilire il canone delle scritture ebraiche, c'erano in quel tempo, sia in Palestina che nella diaspora, moltissimi libri. La discussione fu accanita su quali testi di riferimento scegliere per il cammino ebraico. Gli esperti radunati non ebbero una discussione facile perché si domandarono come includere nel canone un libro come Qohelet, che di Dio parla sempre. Manca il nome proprio di Dio secondo la Scrittura ebraica, e cioè "Jahvè", esiste solo "Elohim", il nome generico che sta per "dio, divinità". Il libro non parla della profezia, è tutto l'opposto dei *Profeti*, non parla dell'Alleanza, non sembra guardare avanti. La discussione presentò molte incertezze e registrò molti dissensi, ma alla fine prevalse l'idea *liberal*, diremmo noi oggi, quella di non scartare questo libro, perché anch'esso è un riferimento prezioso a Dio in certe stagioni della storia e della vita. Oggi è addirittura letto nella *fiesta delle Capanne*. Non tutte le comunità ebraiche furono immediatamente aperte a questa accoglienza, ma il concilio di Jamnia rappresentò una decisione importante e per questo entrò con i *Proverbi*, *Il Cantico dei cantici*, *Il Libro di Ruth* e *Giobbe* nei libri cosiddetti "sapienziali", con un suo connotato particolare, più vicino a *Giobbe* per alcuni versi, che non agli altri classici.

Questo testo viene addirittura messo sul conto di Salomone, che nel *Libro dei Re* viene indicato come l'emblema del sovrano saggio. Poi, come sappiamo, lo stesso libro racconta di lui cose non tutte così assennate. La tradizione ebraica aggiustò le cose in questo modo e disse: - quando era

giovane Salomone scrisse "*Il Cantico dei cantici*", poi quando fu adulto scrisse "*I Proverbi*", quando diventò vecchio scrisse "*Qohelet*". Così sistemarono il libro sotto il cappello autorevole di Salomone, distinguendo tre fasi della vita: infatti, se volete, il *Cantico dei Cantici* è mol-to riferito alla giovinezza, ma in realtà può essere letto in tutte le stagioni dell'esistenza. I *Proverbi*, l'età adulta dove fai il conto della vita; *Qohelet*, quando hai subito "tante batoste" e ripensi un po' a tutta la tua esistenza. Questa è una sistemazione che ha dell'umoristico, ma è anche bella. L'ebraismo trova sempre la maniera di "mettere il cappello", lasciando però vivere ispirazioni diverse, per cui è veramente affascinante.

Questo libro è "la croce" degli interpreti: c'è chi dice che è un libro pessimista, altri che sostengono che è realista.

Più commenti leggerete, da

quello di *Von Rad* in avanti, più noterete che c'è questo avvicinarsi nel mettergli un'etichetta diversa. Noi stessi, leggendolo, faticiamo a capire in che registro collocarlo.

Credo sia molto interessante sapere che questo testo ha degli antecedenti di almeno due millenni prima di Cristo, tra cui la *Saga di Gilgamesh*, ispiratore di molti miti, che vive molte avventure: va prima in cerca dell'immortalità e poi della pianta della giovinezza, fallendo ogni volta. Questi racconti circolavano in tutto l'Oriente sotto nomi diversi, erano delle narrazioni del *tormento pensoso*, di uomini e donne che vedevano la bellezza della vita, ma si rendevano conto che quando incominciavi a capire qualcosa di essa, questa finiva, che alle poche risposte corrispondevano troppe domande. Il cielo stellato con la mancanza di luci artificiali, i percorsi sabbiosi, l'acqua, il tuono, le lunghe camminate, il tempo prolungato in cui erano immersi nel silenzio



## BIBBIA

## BIBBIA

## BIBBIA

che nell'antichità è il pozzo della saggezza. Tutto questo era un panorama che invitava a pensare. La parola chiave dell'intero libro è il vocabolo ebraico *hèvel* che compare 38 volte. È un vocabolo difficile da tradurre ed è stato reso in modi diversi: in latino: - *vanitas* -, *vanità delle vanità, fumo*. Erri De Luca nel suo libro "Qoehlet/ Ecclesiaste" l'ha espresso con: *spreco, spreco degli sprechi, tutto è spreco*, attirandosi la giusta critica dell'ebraismo che traduce l'originale *hèvel* con: *vento, vento leggero, tutto è vento che passa*. Il nostro modo di vedere è solo un'opinione, un vento leggero, non è la verità. E il vento cambia. L'autore è un maestro del pensare e ripensare, è l'anti-dogma per eccellenza. Ricordiamoci sempre che la vita è vento leggero, di nulla io devo fare un Dio. Questa è la creaturalità: le mie stesse osservazioni, i miei pensieri sono un vento leggero. Se ciò fosse acquisito nella cultura e nella teologia del nostro tempo, avremmo una grande liberazione! E' necessario pensare, ripensare, ricercare e questo non è spreco: di ciò si vive!

Il vero problema è che la vita è piena di mistero. Dio ci ha dato la vocazione, faticosa, del cercare, ma è una fatica che non finisce mai, dice l'ebreo, ed il risultato è sempre incerto, devi sempre andare oltre. E tutto questo va fatto con il "*timor di Dio*": non perdere mai la consapevolezza che sei al cospetto di Dio, che sei una sua creatura. *Timor di Dio* è una traduzione infelice, suggerisce quasi che bisogna avere paura di Dio, falsa il nostro rapporto con Lui. Dentro l'ebraismo e la sua concezione creaturale, il concetto è: *vivere al cospetto di Dio, avere la consapevolezza della propria creaturalità*, non si riesce a trovare una parola esatta se non in una circonlocuzione.

Quello che conta è che nella ricerca tu ci metta il cuore e ricordati che se non vivi al cospetto di Dio e vuoi assolutizzare un aspetto, una cosa della tua vita e farne il tutto, tu corri dietro al vento. Chi si totalizza nel lavoro, nei soldi, nel dominio, nel potere, è uno che corre dietro al vento; questo, leggendo il libro, lo sentirete spesso.

Qohelet in ebraico vuol dire: *colui che mette insieme*, perché il maestro per l'ebreo è chi trasmette una memoria, ma per trasmettere una

memoria deve mettere insieme molte cose. Traducendolo in greco è diventato *Ecclesiaste*: "chi tiene assemblea", da non confondere con "ecclesiastico".

L'autore fa l'elogio del quotidiano, la sua vita non è scandita da grandi cose e tutto ciò che lui vive non è una tesi, ma un accostarsi, un pensare, un osservare, un ricercare. Non osserva distaccato dall'alto i fatti della vita, ma vi entra dentro, nelle sue pieghe, nelle sue contraddizioni, nello scontro tra diverse opinioni. Questo è un prezioso insegnamento. Entrare nella mischia della vita vuol dire che ti "sporchi le mani", che dici la tua, ma che questa tale rimane. Qohelet finisce dicendoci che nulla esce dall' *hèvel*, dal *vento leggero* e che tutto ciò che noi viviamo è

creaturale: nella nostra condizione, nel nostro agire, pensare, aver fede, sempre ci accompagna la creaturalità.

Questo testo sapienziale viene probabilmente scritto in Palestina intorno al 250-200 a.C. durante la dominazione dei Tolomei (successori di Alessandro Magno), i quali cercarono di imporre la cultura greca in ogni aspetto della vita sociale e degli individui. Sotto il loro dominio vi erano di fatto due caste: quella degli eredi della cultura ellenistica e la casta dei



giudei che credevano di aver avuto una grande storia, ma che in realtà erano stati perdenti ovunque. Si sentivano schiacciati dall'esibizione di forza, potere, ricchezza, dai loro miti, dalla loro gloriosa ed egemone cultura. Nasce così, nel popolo giudaico, un senso totale di smarrimento: "ma allora a che serve vivere, se la nostra vita è solo alzarsi al mattino e andare a lavorare, mentre gli altri dominano ovunque?". La tentazione è quella di adeguarsi o di cadere nella disperazione, quella di credersi insignificanti. La banalità del quotidiano confrontata con la "bella vita" delle classi dominanti. Questo maestro di saggezza conforta il suo popolo e dice: mangiare, dormire, fare l'amore, godere la vita, essere giovani, essere vecchi, fare cose buone, il lavoro, tutto questo non è una cosa straordinaria, ma è una cosa bella. È vero che la vita anche nel suo scorrere normale è una grande fatica, però bisogna viverla, merita di essere vissuta. Non lasciatevi sedurre perché anche loro sono *hèvel*, non sono delle divinità, però voi anche nelle cose lievi, come il vento che passa, cercate di godervi e di gustare la vita. Che bello questo!

## DEDICATA A EMMANUEL

Dinanzi a una lapide di carta  
La rugiada bagna due fiori rattrappiti.  
Il vento smuove polvere e silenzio.

Emmanuel, la tua vita fu breve e schiacciata  
Tra l'orrore di una chiesa bruciata  
E l'orrore di mani aguzzine  
Che strappavano tuo figlio dal ventre della madre.

Emmanuel, il tuo sogno fu breve e intenso:  
la pace ritrovata nella terra della libertà,  
nella terra del rispetto e della pietà  
nella terra del Papa e del Cristo.

Emmanuel, la tua colpa fu non avere chinato  
La testa di "negro" davanti agli insulti  
Che trafissero ancora una volta  
La gioia del tuo cuore, la sposa  
Della tua giovinezza.

Emmanuel, io non so come hai cercato  
Di dire "no" all'obbrobrio disumano.  
Io so soltanto che a terra, sul selciato  
Ci sei rimasto tu con le braccia in croce  
Che la tua vita è finita così!

E ora, dinanzi a una lapide di carta  
La rugiada bagna due fiori rattrappiti.  
Il vento smuove polvere e silenzio.

Non c'è nessuno per te. Nemmeno  
La sposa della tua giovinezza  
Rimasta a piangere sola  
un troppo duro dolore per un essere umano.

Emmanuel, il tuo sogno è svanito per sempre.  
In questa terra non c'è libertà,  
non c'è pietà, non c'è rispetto  
e qualche volta non c'è neppure Cristo.

Emmanuel ti prego, perdonaci, se puoi!

**Daisy T.**

## COME SE DIO CI FOSSE

L'Olimpo è il giardino dei privilegi  
cinto da alte mura, inaccessibile.  
Gli dei non amano,  
si lasciano soltanto amare. E temere.

La tragedia dell'uomo è un paese straniero  
in cui si parla una lingua sconosciuta.  
Erano a casa loro,  
se ne sono dovuti andare.  
Scacciati dall'angelo fustigatore  
hanno attraversato deserti,  
navigato mari tempestosi.

Speravano di approdare alle isole felici  
dove fiumi di latte e miele  
scorrono tra giardini fioriti,  
terre prospere di civiltà e cultura,  
città ricche di Templi e di Palazzi.

Condannati alla fatica e al dolore  
hanno incontrato  
reticolati, muri e filo spinato  
accolti dal disprezzo o dal silenzio.  
Pochi samaritani pietosi,  
molti sacerdoti e leviti paurosi.

Ammonisce l'oracolo:  
"l'unica speranza possibile,  
il vero miracolo auspicabile  
è la conversione degli Dei  
e la pietà degli uomini.  
Aprite le porte, abbattete i muri,  
abbandonatevi alla vita.

Il pianto e il sorriso  
sono lingue universali.  
Nessun uomo è straniero  
nel giardino della giustizia.  
Fate come se Dio ci fosse."

**Beppe Ronco**



# STORIE MIGRANTI

Quelli che seguono sono due storie pubblicate nella rubrica "Voci", nel sito dell'Associazione ASAI.

## Straniero e migrante.

**Mounir Bouasba**, 21 anni, è nato in Italia da genitori marocchini. Oggi studia Comunicazione Interculturale, fa parte della compagnia teatrale assaiASAI e del collettivo musicale Barriera Republic. Mounir si interroga su questioni importanti, come la differenza tra straniero e migrante, la scelta religiosa e la costruzione identitaria. Qui il suo contributo per la rubrica VOCI.

Per me è proprio difficile capire queste due parole, ma penso che lo **straniero** e il **migrante** abbiano in comune uno stesso obiettivo: quello di **capire**, curiosare ma soprattutto garantire alla sua famiglia la sicurezza di un lavoro.

All'età di 20 anni, come regalo di laurea, mio padre ricevette dai propri genitori un visto turistico per l'Italia, con tappa a Roma. In un bar conobbe per caso un uomo, fece amicizia e ricevette addirittura una proposta di **lavoro**. All'epoca i documenti si facevano subito. In meno di un anno portò in Italia anche mia madre. Io sono nato il 15 luglio 1994. I miei genitori mi hanno sempre parlato in **italiano** con alcune esclamazioni in arabo, non volevano che facessi confusione fra le lingue.

Fino ai diciotto anni facevo quello che vedevo fare dagli altri adolescenti. I miei genitori non volevano introdurmi nel mondo della **religione**. Volevano che la scelta religiosa fosse parte del mio essere, senza impormi la scelta islamica di mia madre o la visione spirituale di mio padre. A diciotto anni la mia vita cambiò: iniziai a valutare in modo approfondito le **due culture** italiana e marocchina. Sono stato poche volte in Marocco. L'ambiente solare mi piaceva e mi ricaricava, ma c'erano tante diversità. Arrivai alla conclusione che la **Cultura** fa parte da noi: siamo noi a scegliere di crearla e di mantenere riti e abitudini tramandate dalle famiglie, dal cibo fino alla religione.

Non torno spesso in Marocco perché lì mi sento

estraneo, diverso, il più delle volte un turista. Sono sicuro che, prima o poi, riuscirò a **unire** la mia cultura con quella marocchina e ad ampliare il risultato con altre culture differenti.

Oggi faccio l'**università**, studio Comunicazione interculturale. L'ho scelta per mia curiosità verso il mondo e perché mi aiuta a comprendere tante cose, come per esempio la diversità delle religioni. Ho capito che ciò rende tutti uguali è la capacità di ogni essere umano di **creare** grandi cose **partendo da se stesso**.

Secondo me essere **straniero** è solo un'etichetta perché uno straniero è una persona ospite in un'altra terra, ma la terra è di tutti come il sole: almeno così la penso! Io non mi sento straniero: mi sento una **persona in mezzo a tante altre** persone che si donano reciprocamente emozioni e sentimenti, e

che cercano di raggiungere obiettivi comuni attraverso lo stare insieme.

Più che essere Italiano preferisco **Essere Umano!**

## Yaman e i gelsomini bianchi di Damasco

"I gelsomini sono ancora bianchi ma il sangue li ha fatti piangere": **Damasco** com'era e come è diventata nella **poesia di Yaman**, ragazza siriana di 21 anni che ha lasciato gli amici e i sogni dell'**adolescenza** per affrontare un lungo viaggio che

l'ha portata fino a Torino.

Yaman ci racconta la sua esperienza e ci offre un'immagine della **città sconvolta dalla guerra**, dove il vecchio ha abbandonato il suo narghilè, il cantastorie si è zittito e la ragazza sul balcone ha smesso di aspettare l'innamorato. Il **sogno** di Yaman è quello di ritornare presto a casa per costruire, insieme ai tanti amici, ciò che è stato distrutto e danneggiato.

Mi chiamo Yaman e ho 21 anni. Vengo da Damasco, in Siria. Sono arrivata a Torino nel maggio del 2015 dopo un lungo viaggio durato più di un mese. I miei genitori erano già in Italia con un permesso di soggiorno valido, ma per me non era facile raggiungerli perché la legge sul ricongiungimento familiare tutela i coniugi e i figli minorenni, non quelli maggiorenni come me.

Sono partita da sola. Da Damasco sono andata a Istanbul e poi mi sono spostata a Bodrum, nel sud



della Turchia. Da lì mi sono imbarcata su un traghetto per Atene e, grazie all'appoggio dei miei genitori, sono riuscita a ottenere un visto turistico per l'Italia. Sono arrivata a Milano in aereo, dove ho trovato mio padre ad attendermi. Lui si chiama Hassan e parla perfettamente l'italiano perché ha vissuto in Italia fino ai diciotto anni, prima di ritornare in Siria.

Oggi abito a Torino insieme alla mia famiglia e studio pittura all'Accademia di Belle Arti. Sto cercando di ottenere un visto di studio ma è molto difficile perché la burocrazia ha dei protocolli rigidi e fatica a considerare la complessità della situazione politica e sociale del mio paese di provenienza. Per abituarci alla città, giro per le strade con la macchina fotografica appesa al collo, per fermare in uno scatto la quotidianità di un luogo al quale mi sto abituando.

In Siria niente è come prima. A Damasco ho lasciato tanti amici e, soprattutto, i sogni che avevo iniziato a immaginare e costruire. Prima che cominciasse la guerra, mi piaceva girare per la città vecchia e osservare la vita quotidiana della gente. Da noi le case tradizionali sono costruite attorno a un cortile interno sul quale si affacciano tutte le stanze. I cortili sono il cuore delle famiglie e il centro del nostro modo di stare insieme. Il vecchio che fuma il narghilè, il cantastorie del caffè, il venditore di caramelle, la ragazza al balcone sono persone che ho incontrato girando tra i vicoli di Damasco e che oggi sono ricordi preziosi impressi nella mente. La mia città ha tanti odori. La mattina profuma di rose e al tramonto di gelsomini bianchi, il cui aroma si diffonde nell'aria insieme al canto del muezzin che invita alla preghiera.

Grazie allo smartphone, sono ancora in contatto con gli amici siriani. Alcuni sono rimasti a Damasco e altri sono sparsi per l'Europa o per il mondo: Libano, Svezia, Ungheria, Germania. Ci mandiamo fotografie di Damasco, per non dimenticare com'era la nostra amata città e per ricordarci come è diventata. Un pomeriggio di alcune settimane fa mi sono chiusa nella mia camera da letto, qui a Torino, e ho guardato le fotografie conservate nella memoria del telefono. Ho sentito una nostalgia grandissima e, di getto, ho scritto la poesia "I bianchi gelsomini". La poesia è un omaggio alla mia

terra, alla sua bellezza e alla pace, che è lo strumento più prezioso per permettere a tutti di trovare il proprio posto nel mondo.

Il mio sogno è quello di tornare nel mio Paese, di ritrovare gli amici e, con loro, ricostruire ciò che è stato distrutto e danneggiato.

A Damasco i gelsomini sono ancora bianchi e saranno bianchi per sempre. Io spero che torneranno a riempire l'aria di profumo buono del tramonto.

## I BIANCHI GELSOMINI

di Yaman Khorzom

traduzione di Mohamad Khorzom

*C'era un caffè all'angolo dove la gente si riuniva*

*c'erano dei bambini che giocavano con le biglie e i loro sorrisi arrivavano fino al cielo*

*e due fidanzati che camminavano seguiti da un venditore di rose: "Prendi un fiore per la tua bella ragazza"*

*e un vecchio con il suo narghilè e un bicchiere di tè seduto di fronte al suo negozio meditando sulla vita.*

*All'una passava il venditore di zucchero filato e alle cinque il venditore di caramelle damascene.*

*C'era una vecchia casa, ogni volta che si passava sotto si sentivano le canzoni di Fairouz al mattino e di Oum Kalthoum di sera.*

*C'era un ragazzo che portava i suoi fogli e matite per disegnare i bambini che giocavano, il cantastorie del caffè oppure la bella ragazza al balcone.*

*Trovavi in ogni angolo i gelsomini sorridenti e il loro profumo.*

*A un tratto si trasforma tutto in oscurità e polvere.*

*Il caffè è in rovina.*

*I sorrisi dei bambini ci guardano dal cielo e le biglie sono perdute tra le macerie.*

*Il ragazzo è al servizio militare, la ragazza è sul tappeto di preghiera che lo aspetta, il venditore ha perso le sue rose e i fiori gli*



*sono appassiti tra le mani.  
 Il vecchio è morto di un attacco di cuore, è stato sconvolto dalla vita. Il suo narghilè è spento e il bicchiere di tè è pieno di polvere.  
 Il venditore di zucchero filato è stato arrestato e il venditore di caramelle è stato rapito.  
 La vecchia casa ormai è vuota e la radio è spenta per sempre.  
 I fogli del ragazzo sono bruciati, le matite sono rotte e il suo sogno era un'illusione.  
 I gelsomini sono ancora vivi però il sangue li ha fatti piangere.  
 I gelsomini ci sono ancora in ogni angolo di strada, ma la polvere da sparo ha coperto il loro profumo.  
 I gelsomini sono ancora bianchi, saranno sempre bianchi, urlano nel loro silenzio: la Siria vuole la pace.*



*viottoli*  
 Semestrale di formazione comunitaria

**Adista** Fatti, notizie, avvenimenti su mondo cattolico e realtà religiose

## II WEB E L'IMMORTALITÀ DELL'IMMAGINE.

*Da un doloroso fatto di cronaca ad una riflessione sugli strumenti che l'uomo crea.*

Mi accingo ad affrontare l'argomento piena di dubbi: sarò etichettata come insensibile, come bacchettona? Sarò fraintesa?

Tuttavia che persona sarei se mi lasciassi trattene- re dal giudizio altrui e, per quieto vivere o per stanchezza- tante sono le battaglie che ogni giorno combattiamo- desistessi dall'esprimere la mia opi- nione su un fatto che ci riguarda tutti perché tocca la morte di una giovane donna e lo strumento tec- nologico più avanzato: il computer e, quindi, la rete?

Scaccio la tentazione dell'ignavia e grazie al vo- stro giornale provo a far sentire la mia voce; non perché io creda che essa sia importante, ma perché spero che nelle incertezze del momento altre voci rispondano sia solidali, sia polemiche nel tentativo di interpretare una realtà così convulsa e "liquida". Cercherò di essere sobria nell'espone i fatti per rispetto sia a chi non c'è più, sia nei confronti di tutti noi: una giovane donna di trent'un'anni ha scelto di farsi riprendere in un video hot, quindi ha dato la registrazione a quattro "amici" che – non so chi e quanti tra essi- hanno postato il video nel web.

Conseguenza è stata la vergogna della giovane, la sua disperata lotta per riprendersi la dignità, l'ur- gente richiesta di eliminare il video dalla rete.

Nonostante avesse ottenuto ragione dal tribunale, non è stato possibile rimuovere il video: ed ecco la ragazza fuggire prima cambiando residenza, poi nome, ed infine optare per il suicidio per ottenere un oblio che sia il sistema giudiziario che la ragna- tela del web non le aveva consentito.

La maggior parte dei giornalisti della carta stam- pata e della televisione hanno sviscerato, assieme agli esperti di turno, l'accaduto ed in genere hanno applicato il principio di causa e di effetto indivi- duando il colpevole nel web; da ciò richieste di regolamentazioni e di freni per questo.

E' una tesi che contiene, come tutte le tesi, una qualche verità, ma per me è inficiata poiché ha il sentore di "Cicero pro domo sua"; intendo dire che le prese di posizione così recise e stroncanti nei confronti della rete scaturiscono dall'interesse per- sonale poiché la comunicazione e l'informazione attraverso il computer sta erodendo il potere di giornali e giornalisti che di fronte a questo passag-

gio epocale- come dire dagli amanuensi a Guttemberg- serrano i ranghi come autodifesa e di conseguenza non sono obiettivi e credibili nei loro giudizi.

Ho deciso, quindi, di usare la mia testa e riflettere sulle colpe del Web.

Esso è uno strumento, uno dei tanti creati dall'uomo nella sua "evoluzione" tesi ad alleggerire la fatica e a comunicare con sempre maggiore concretezza. Benissimo se tali strumenti- radio e tv compresi- non avessero educato all'esibizionismo e al voyerismo instillando l'idea, tra una pubblicità ed un'altra, che "esisto se mi vedono", "sono se mi guardano".

Ciò equivale a sviluppare la parte più infantile che ciascuno, o il puer aeternus che ci abita, custodisce: il narcisismo.

La crescita consiste appunto nel porre argini ad esso e ai deliri di onnipotenza che il bambino esprime nei suoi capricci, nelle sue urla, nella gelosia verso i fratelli. Per correggere questo difetto innato (che sia questo il nostro peccato d'origine?) sono sorte discipline come la pedagogia che hanno sottolineato l'importanza della socializzazione come strumento primario per uscire dall'ego ed imparare la relazione con l'altro che se da una parte è limitante, dall'altra significa arricchimento esponenziale perché ci umanizziamo vicendevolmente. Nonostante ciò le emittenti televisive private e pubbliche si sono mosse, come già accennato, su una linea opposta: la spettacolarizzazione di tutto quanto può innalzare gli ascolti: omicidi, storie lacrimevoli etc. costringendoci e coinvolgendoci in un perenne gossip.

Probabilmente in una nazione più matura, con uno spessore culturale non accademico, ma nutrito di sensibilità e di consapevolezza del proprio valore di persona, e di un'etica che non coincidesse con il perbenismo, non si sarebbe giunti a questa lebbra dell'immagine a tutti i costi, ma noi che siamo la provincia dell'impero USA abbiamo assorbito il peggio, in modo acritico in una gara patologica che sa di tramonto della ragione.

Quindi il web, per me, raccoglie ciò che gli altri mass-media hanno seminato da tempo: gli strumenti infatti sono sempre neutri e l'uso positivo o negativo dipende da noi.

Certamente però nell'uso di essi occorre prudenza e consapevolezza; ricordo le migliaia di raccomandazioni, ad esempio, rivolte ai nostri figli quando hanno conseguito la patente.

Chi utilizza il web dovrebbe essere al corrente dei suoi ingranaggi che fagocitano parole ed immagini e niente si cancella!

Invitare ad usare prudenza non significa essere moralisti, ma esercitare il semplice buon senso.

Lo dico non come rimprovero, ma come rimpianto di fronte ad una giovane vita risucchiata nel vortice infernale dell'immagine; una giovane vita evaporata dall'ingenuità o dalla mancanza di strumenti culturali adeguati a nutrire una sana diffidenza nei confronti di simili "amici".

Che serva a tutti noi ad utilizzare gli strumenti al meglio e a liberarci dalla schiavitù dell'immagine. Mi viene in mente- forse fuori luogo- la lotta iconoclasta: a prescindere dal contesto e dall'oggetto- le immagini sacre- del contendere, forse c'era in quella idiosincrasia qualcosa di sano e profetico: l'immagine è "persona" nel significato latino di maschera, non corrisponde alla nostra sostanza più veritiera ed inesprimibile.

*Cettina Centonze*



***tempi di fraternità***  
**donne e uomini in ricerca**  
**e confronto comunitario**  
**Fondato nel 1971 da fra Elio Taretto**



# LA FUGA E L'INVASIONE

In questi giorni stampa e media hanno parlato del fenomeno della migrazione dei giovani italiani e dell'immigrazione dei popoli stranieri. Federico Taddia sulla stampa di Venerdì 7 ottobre 2016 scrive..." Non una fuga di cervelli, ma un movimento lento e costante di teste e professionalità che non stanno 'scappando dà ma stanno 'andando verso'.

Proprio queste parole, scappando da e andando verso, hanno scatenato nel mio cuore una serie di emozioni. Partendo dal fatto che la vita dell'uomo e la storia dei popoli è intrisa di movimento e dialettica, mi chiedo 'Perché si parte?' Perché si scappa da, o perché si va verso?

Le cause possono essere molteplici, provo a descrivere quelle che sono riuscite ad individuare:

1-La migrazione è strettamente legata all'ambiente. Quando l'ambiente che circonda la vita umana è negativamente influenzato da varie cause, alcune delle quali provocate dall'uomo stesso e altre da cause naturali, i popoli sono costretti a spostarsi.

2 - La migrazione come scopo di 'illuminare' lo straniero.

3 - La migrazione come conseguenza del peccato.

4 - La migrazione come sviluppo stesso della storia.

I primi tre punti sono strettamente correlati. Semplificando: la guerra viene perpetuata dallo straniero, che facendo del male pecca e quindi è da 'illuminare'.

1) E' chiaro che un disastro naturale o una guerra contro un popolo, costringe i suoi abitanti a spostarsi per sopravvivere. E' quello mi pare che tristemente è sotto i nostri occhi da troppo tempo. Donne, uomini, bambini, torturati dalla paura della guerra, dalla morte, dalla malattia, dalla fame costretti ad imbarcarsi per andare verso un ipotetico avvenire. Il resto: difficoltà oggettive, razzismo,

esclusione, povertà, indigenza, ormai fanno parte del nostro quotidiano.

E' sempre stato così, sembra che la dialettica storica non maturi mai.

Isaia "Il vostro paese è devastato, le vostre città arse dal fuoco, la vostra campagna, sotto i vostri occhi, la divorano gli stranieri (1,7)"

Lo straniero evidentemente è in questo caso un terribile nemico.

2) Lo straniero è violento, potente, per vincere deve attingere da sé ogni energia, ogni forza a qualunque costo. Non c'è spazio per lui che vuole la vittoria per la compassione, l'equità, la giustizia. Deve ricorrere ad ogni capacità umana negativa per costringere 'l'altro' a soccombere.

Questo feroce imbarbarimento di se stesso, renderà indispensabile in seguito la necessità della redenzione.

Isaia "«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, (42,6) e in (49,6) "Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la salvezza all'estremità della terra"

Lo straniero non è più un nemico da temere, ma un popolo da illuminare.

La maggioranza dei musulmani vede il capitalismo e il suo

stile di vita come un nemico a cui opporsi, perché ogni forma di capitalismo si basa su due requisiti: l'usura e il monopolio. Quindi non è da biasimare, ne escludere la possibilità che la loro visione sia di redimerci.

3) Dal peccato originale alla cacciata di Adamo ed Eva dall'eden: prima migrazione! Al fratricidio Caino deve fuggire nella terra di Nod (Genesi 4,6) I primi undici capitoli del libro della Genesi contengono storie di peccato e migrazioni che vi hanno fatto seguito.

Abramo si reca in Egitto a causa della carestia, ma il suo peccato gli fa lasciare quella terra (12,15). Abramo si sposta a Gerar e la storia si ripete.

In questa accezione sembra che l'essere umano sia incapace di affrancarsi dalla dicotomia bene e male, se non per brevi periodi storici, solitamente a seguito di grandi sventure, trascorse le quali si abbandona nuovamente alle lusinghe del male.





# Quel patto segreto tra fede e dubbio che ci rende umani

**Vito Mancuso**

Da La Repubblica

Comunemente si ritiene che fede e dubbio siano opposti, nel senso che chi ha fede non avrebbe dubbi e chi ha dubbi non avrebbe fede. Ma non è per nulla così. L'opposto del dubbio non è la fede, è il sapere: chi infatti sa con certezza come stanno le cose non ha dubbi, e neppure, ovviamente, ha bisogno di avere fede. Così per esempio affermava Carl Gustav Jung a proposito dell'oggetto per eccellenza su cui si ha o no fede: «Io non credo all'esistenza di Dio per fede: io so che Dio esiste» (da "Jung parla", Adelphi, 1995).

Chi invece non è giunto a un tale sapere dubita su come stiano effettivamente le cose, non solo su Dio ma anche sulle altre questioni decisive: avrà un senso questa vita, e se sì quale? La natura persegue un effettivo incremento della sua organizzazione? Quando diciamo "anima" nominiamo un fenomeno reale o solo un arcaico concetto metafisico? Il bene, la giustizia, la bellezza, esistono come qualcosa di oggettivo o sono solo provvisorie convenzioni?

E dopo la morte, il viaggio continua o finisce per sempre? Dato che i più su tali questioni non hanno un sapere certo, generalmente si risponde "sì" all'insegna della fede oppure "no" all'insegna dello scetticismo, in entrambi i casi privi di sapere, al massimo con qualche indizio interpretato in un modo o nell'altro a seconda del previo orientamento assunto. Così, sia coloro che hanno fede in Dio sia coloro

che non ce l'hanno, fondano il loro pensiero sul dubbio, cioè sull'impossibilità di conseguire un sapere incontrovertibile sul senso ultimo del mondo e della nostra esistenza.

La fede, in altri termini, positiva o negativa che sia, per esistere ha bisogno del dubbio. La tradizionale dottrina cattolica però non la pensa così. Per essa la fede non si fonda sul dubbio ma sul sapere che scaturisce da una precisa rivelazione divina mediante cui Dio ha comunicato se stesso e una serie di ulteriori verità dette "articoli di fede". Tale rivelazione costituisce il depositum fidei, cioè il patrimonio dottrinale custodito e trasmesso dalla Chiesa. Esso conferisce un sapere denominato

dottrina che illumina quanti lo ricevono su origine, identità, destino e morale da seguire.

Non solo; a partire da tale dottrina si configura anche una precisa visione del mondo: l'impresa speculativa delle Summae theologiae medievali, di cui la più nota è quella di Tommaso d'Aquino, vive di questa ambizione di possedere un sapere certo su fisica, metafisica ed

etica, di essere quindi generatrice di filosofia. Tale impostazione regnò per tutto il medioevo ma venne combattuta dalla filosofia moderna e dalla rivoluzione scientifica. Il fine non era negare la fede in Dio bensì il sapere filosofico e scientifico che si riteneva discendesse da essa, per collocare la fede su un fondamento diverso, senza più la presunzione che fosse oggettivo: Kant per esempio scrive di aver dovuto

«sospendere il sapere per far posto alla fede» Critica della ragion pura, Prefazione alla seconda edizione, 1787), mentre più di un secolo e mezzo prima Galileo aveva dichiarato che «l'intenzione dello Spirito Santo è d'insegnarci come si vada al cielo, e non come vada il cielo» (Lettera a Cristina di Lorena del 1615).



Non furono per nulla atei i più grandi protagonisti della modernità, tra cui filosofi come Bruno, Cartesio, Spinoza, Lessing, Voltaire, Rousseau, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, o scienziati come

Copernico, Galileo, Keplero, Newton. Il loro obiettivo era piuttosto di ricollocare la religione sul suo autentico fondamento non più un presunto sapere oggettivo, ma la soggettiva esperienza spirituale.

A tale modello di fede non interessa il sapere, e quindi il potere che ne discende, ma piuttosto

il sentire, e quindi l'esperienza personale. Non è più l'obbedienza a una dottrina dogmatica indiscutibile a rappresentare la sorgente della fede, ma è il sentimento di simpatia verso la vita e i viventi. In questa prospettiva, ben prima di credenza, fede significa fiducia. Quando diciamo che una persona è "degnata di fede", cosa vogliamo dire? Quando alla fine delle nostre lettere scriviamo "in fede", cosa vogliamo dire? Quando un uomo mette l'anello nuziale alla sua donna e quando una donna fa lo stesso con il suo uomo, cosa vogliono dirsi? C'è una dimensione di fiducia che è costitutiva delle relazioni umane e che sola spiega quei veri e propri patti d'onore che sono l'amicizia e l'amore. Se non ci fosse, sorgerebbero solo rapporti interessati e calcolati: nulla di male, anzi tutto normale, ma anche tutto ordinario e prevedibile. Solo se c'è fiducia-fede nell'altra persona può sorgere una relazione all'insegna della gratuità, creatività, straordinarietà, e può innescarsi quella condizione che chiamiamo umanità.

E la fede in Dio? Quando si ha fiducia-affidamento nella vita nel suo insieme, percepita come dotata di senso e di scopo, si compie il senso della fede in Dio (a prescindere da come poi le

singole tradizioni religiose concepiscano il divino). Nessuno veramente sa cosa nomina quando dice Dio, ma credere nell'esistenza di una realtà più originaria, da cui il mondo proviene e verso cui va, significa sentire che la vita ha una direzione, un senso di marcia, un

traguardo. Credere in Dio significa quindi dire sì alla vita e alla sua ragionevolezza: significa credere che la vita proviene dal bene e procede verso il bene, e che per questo agire bene è la modalità migliore di vivere. Ma questa convinzione è razionalmente fondabile? No. Basta considerare la vita in tutti i suoi aspetti per scorgere di frequente l'ombra della negazione, con la conseguenza che la mente è inevitabilmente consegnata al dubbio.

In tutte le lingue di origine latina, come anche in greco e in tedesco, il termine dubbio ha come radice "due". Dubbio quindi è essere al bivio, altro termine che rimanda al due: è vedere due sentieri senza sapere quale scegliere, consapevoli però che non ci si può fermare né tornare indietro, ma che si è posti di fronte al dilemma della scelta. Ha affermato il cardinale Carlo Maria Martini: «Io ritengo che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, che si interrogano

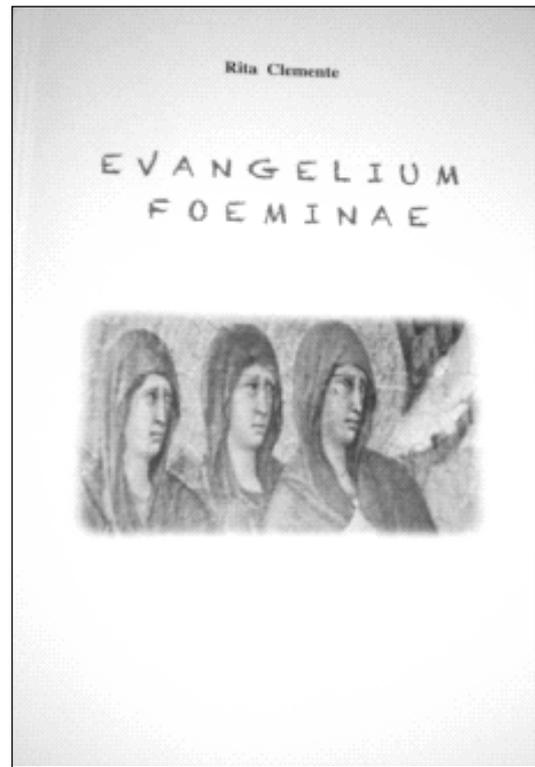
a vicenda, che rimandano continuamente domande pungenti e inquietanti l'un l'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa» (dal discorso introdotto alla Cattedra dei non credenti). Ragionando si trovano elementi a favore della tesi e dell'antitesi, e chi non è ideologicamente determinato è inevitabilmente consegnato alla logica del due che genera il dubbio.

Il dubbio però paralizza, mentre nella vita occorre procedere e agire responsabilmente. Da qui la necessità di superare il dubbio. Il superamento però non può avvenire in base alla ragione che è all'origine del dubbio, ma in base a qualcosa di più radicale e di più vitale della ragione, cioè il sentimento che genera la fiducia che si esplicita come coraggio di esistere e di scegliere il bene e la giustizia. Ma perché alcuni avvertano in sé questo sentimento di fiducia verso la vita e altri no, rimane per me un mistero inesplicabile.



**La differenza**

Mi alzo presto alla mattina e mi tuffo a capofitto negli impegni della giornata  
 Ho moltissime cose da fare non ho tempo per pregare!  
 I problemi mi piovono addosso e ogni compito diventa gravoso  
 “Perché il Signore non mi aiuta?” domando.  
 “Perché non me lo hai mai chiesto!” risponde  
 Volevo trovare gioia e bellezza, ma i giorni si susseguono nella fatica, grigi e oscuri.  
 “Perché Dio non mi ha mostrato la via della serenità?” domando  
 “Perché non l’hai mai cercata!” risponde.  
 Ho tentato di penetrare nel mistero della presenza di Dio.  
 Ho usato tutte le mie chiavi e tutti i miei chiavistelli.  
 “Perché non ci riesco” domando.  
 “Perché non hai mai bussato!” risponde  
 Mi sono svegliato presto questa mattina, ma prima di tuffarmi negli impegni della giornata ho fatto una pausa.  
 Ho moltissime cose da fare, ma prima ho trovato il tempo per pregare”



“**Evangelium Foeminae**” di **Rita Clemente** è una raccolta di 22 composizioni in versi. Sono voci di donne che si raccontano. Si tratta delle donne che compaiono nelle narrazioni dei Vangeli, i quattro canonici, con qualche brevissima incursione negli apocrifi. Chi desidera il volume lo richieda a Maria Zuanon 339.5723228

**AGENDA CDB DI CHIERI**

- ◆ Chi volesse inviare lettere, articoli, o collaborare al giornalino, scriva a: Silvano Leso via Reagle 18 Torino 10132 - e.mail: [postmaster@cdbchieri.it](mailto:postmaster@cdbchieri.it) - cell. 339.5723228
- ◆ Segnalateci amici a cui credete possa interessare “**CdB informa**”, lo spediremo gratis ai loro indirizzi. - Chi vuole contribuire può farlo su c/c postale n° 40759151 intestato a Leso Silvano - causale: contributo a cdb informa
- ◆ La comunità cristiana di base di Chieri si ritrova ogni mercoledì alle ore 17,30 presso la sede a Chieri - **gli incontri sono aperti a tutti**
- ◆ **L’eucarestia** viene celebrata l’ultimo sabato o domenica di ogni mese  
 Il “**Perdono comunitario**” due volte all’anno, prima di Natale e prima di Pasqua
- ◆ **Attività:** la *lettura biblica* con una ricerca e una riflessione attraverso lo studio delle scritture ebraiche e cristiane libera da ogni condizionamento dogmatico o istituzionale: quest’anno leggiamo **Genesi**, alternata a *serate di approfondimento* su temi sociali e politici di attualità
- ◆ Per informazioni sulle serate e sulla comunità - telefonare a Maria 011.9472882 o al 339.5723228 - e.mail: [postmaster@cdbchieri.it](mailto:postmaster@cdbchieri.it) - altre informazioni su comunità ed iniziative sono presenti e aggiornate periodicamente sul sito web:  
**[www.cdbchieri.it](http://www.cdbchieri.it)**